Al più grande goethista d'Italia, il più piccolo,
Adriano Tilgher

ADRIANO TILGHER

ETICA DI GOETHE

CASA LIBRARIA EDITRICE
PROF. P. MAGLIONE
ROMA - 1932-X

I.

La visione della Vita

Più si studia Goethe e, più, credo, si dovrà riconoscere che la sua vera originalità non è tanto nella sua filosofia quanto nella sua etica, non è tanto nella sua visione del mondo e della Vita quanto nell'atteggiamento verso il mondo e la Vita che Goethe ne deriva.

Le linee generali della filosofia goethiana sono assai semplici e nette. Goethe respinge con uguale energia tanto il Meccanismo, che riduce la Natura ad un conglomerato di particelle materiali moventisi nello spazio secondo rapporti puramente meccanici di causa e di effetto, quanto il Teismo, che della Natura fa l'effetto di un Dio trascendente ed esteriore ad essa. Contro queste due posizioni Goethe tien fermo alla concezione della Natura come Macrocosmo.

La Natura è il vivente vestito o corpo della Divinità: è organismo percorso da una energia in continua attività, che dal di dentro le dà vita e anima. La Natura è un regno di monadi, di punti dinamici, di energie vitali, di forze animate e dotate d'intelligenza più

o meno chiara e distinta, in perenne attività, ognuna dentro limiti che non può varcare: Dio è l'individuo supremo in cui si concentrano in unità e da cui ripetono la loro attività le monadi infinite che compongono l'organismo cosmico. Dio è, così, contemporaneamente nella Natura e fuori della Natura: è nella Natura, è la Natura stessa, perchè quanto nella Natura v'è di energia, di vita, di anima viene da lui, è lui; è fuori della Natura, perchè le opposte energie dal cui gioco e dalla cui lotta risultano la vita e lo sviluppo della Natura si compongono in lui in unità, in armonia, in pace suprema. Egli è l'Uno da cui deriva ed a cui si riconduce la molteplicità, la lotta, la disarmonia del mondo: ma disarmonia lotta molteplicità non sono qualcosa che cade fuori della vita divina; sono la vita divina stessa in un momento, in una fase, necessaria e ineliminabile, benchè non ultima, non finale, di sè medesima. Nella Natura tutto è lotta, molteplicità, contraddizione, disarmonia, antitesi di contrari, polarità. In Dio ogni polarità non sarà, ma già è, attualmente, composta in una profonda pace, in una sublime calma, in una inscandagliabile unità. Dio è Essere e il Mondo è Divenire, ma il Divenire viene dall'Essere, vi ritorna, immane ad esso, è la vita stessa dell'Essere, è l'Essere stesso in un momento o fase di sè: *« ogni assaltare, ogni lottare è pace eterna nel seno del Signore Iddio »*.

Visione del mondo che viene da Spinoza e da Leib-

niz, e, più su ancora, dai mistici e filosofi del Rinascimento, soprattutto da Paracelso e da Giordano Bruno, e, attraverso questi, dagl'Ilozoisti della Jonia, non senza subire, nel corso del suo svolgimento, l'influsso delle filosofie idealistiche e dialettiche di Fichte, Schelling, Hegel e dello stesso Kant per la parte che riguarda le speculazioni sulla natura. Visione del mondo essenzialmente precritica, nel senso che il problema della conoscenza e del nostro diritto di passare dalle nostre rappresentazioni all'essere in sè per essa non si pone neppure. Tra il Panteismo naturalistico del Rinascimento e l'Idealismo critico e dialettico dei Postkantiani la visione goethiana del mondo fa da anello di congiunzione. Ma più veramente originale di essa è il senso della Vita in cui quella visione si traduce, la soluzione che sulla base di essa Goethe crede di poter dare al problema della Vita.

Che cosa è la Vita per Goethe? L'abbiamo detto: è ritmo di allontanamento dall'Uno e ritorno all'Uno, di individualizzazione e disindividualizzazione, di abbandono alla molteplicità e superamento della molteplicità, crisi e diacrisi, sistole e diastole. La soluzione del problema della Vita è la Vita stessa: Vivere, cioè sperimentare in sè con la maggiore intensità e la maggiore varietà possibile l'alternarsi di dolori e gioie, di desideri e soddisfazioni, di guerre e paci, di sconfitte e vittorie, di attività e riposo, di amori e avversioni. Que-

sto, e null'altro che questo, chiede Faust a Mefistofele, e questo ne ottiene, questo realizza nel corso delle sue terrestri esperienze. Accettazione della Vita così com'è. Saggezza.

L'individualità, certo, a sè considerata, è caduta da Dio, dall'Uno: è contrazione, è sistole, è egoismo. Essa è il vecchio Adamo in noi: è la forza impetuosa e selvaggia dell'appetito naturale, della volontà di vivere, di godere, di dominare. Di per sè essa è aldiqua del bene e del male. Pure ad essa è legata la coscienza di sè e la volontà. Senza di essa, non ci sarebbe personalità. Perciò non si deve volerla del tutto sradicare, incenerire. Bisogna che sia resa chiara e trasparente a sè medesima. Conoscendosi, essa si limita, fa posto ad altre individualità, accetta e vuole che queste si svolgano liberamente. Essa così cede al volere buono, diretto al giusto e all'onesto, al volere buono che è libertà e amore. Progresso nella conoscenza è progresso nella Saggezza. E' attraverso la conoscenza che l'impeto demoniaco del volere naturale si modera, si raffrena, si limita e perciò stesso si purifica e ascende. Così la contraddizione inerente all'individualità: di essere insieme infinita e finita, illimitata e limitata, di avere in sè il desiderio e l'impeto di essere tutto e di non essere che una parte compresa nel tutto, contraddizione che fa la natura, inizialmente prometeica e luciferiana dell'individualità, è conciliata in unità.

Se, dunque, per Faustismo s'intende, come troppo spesso s'intende, un atteggiamento superumanistico verso la vita e il mondo, tale che per esso non si vede nella vita e nel mondo che un puro limite negativo all'impeto dominatore dell'Io, limite che l'Io deve rimuovere il più lontano possibile da sè, nessuno meno faustiano di Goethe. L'etica di Goethe è l'etica della Vita accettata e sperimentata nella sua dialettica e nella sua totalità. Vissuta a fondo, con consapevolezza, quell'esperienza della Vita condurrà l'individuo a limitarsi, a inchinarsi, a intonarsi con intelligente devozione, con illuminata sommessione, con rispettosa accettazione alle grandi leggi del Cosmo. Da un atteggiamento di violento accaparramento egoistico del mondo e della Vita l'Io passa così ad un atteggiamento di remissione fiduciosa e collaboratrice alla Forza che governa il mondo grazie ad una comprensione sempre più profonda della Vita.

L'etica di Goethe sbocca così naturalmente in un riconoscimento illuminato del Destino, inteso non come cieco Fato trascendente, non come divino arbitrio ab extra, ma come immanente Provvidenza, come attività del Cosmo in quanto vivente unità superiore alle attività singole e particolari che lo compongono. Il Destino tutto guida e fa per il bene, operando per vie e mezzi che l'intelletto umano finito e limitato spesso non scorge. Man mano che ci si penetra di questa visione, lo

spirito si riempie di rispetto e di amore, rinuncia ai suoi punti di vista finiti e limitati, e accetta e s'intona a quelli del Tutto-Uno in cui è, vive e si muove. L'anima s'imbeve di pazienza e rassegnazione, si rimette fiduciosa a Dio. Ma questa rassegnazione non esclude l'attività, questa saggezza non è quietismo, non è passivismo, è Vita, cioè energia attività produttività conformi alle leggi del Tutto-Uno, è amore e bontà operosi e fattivi, è pace conclusa con sè e col mondo, ma pace attiva e feconda.

Vivere è un'arte che non si porta nascendo, ma s'impara vivendo. L'uomo per Goethe è oscuro a sè stesso, ignora tutto della sua origine e della sua fine, del suo destino e della sua natura. Nè per conoscersi gli basta guardarsi dentro. Egli deve vivere, agire, e dalla gioia o dalla sofferenza, dalla soddisfazione o dal disagio che gli viene dalla sua attività come effetto di questa e come reazione a questa, egli deve imparare a conoscere se quest'attività è veramente quella per la quale egli è nato ,se essa è spontanea e nativa in lui o se è artificiale e additizia. La vita diventa così un'esperienza attiva, perpetuamente accumulantesi. Faust, Wilhelm Meister non sono per tutta la loro esistenza che grandi sperimentatori della Vita.

Esperienza che non può, non dev'essere risparmiata all'uomo, e che ognuno deve fare per conto suo. Provando e riprovando. Contro i sistemi teologici filosofici

religiosi etici che vogliono risparmiare all'uomo l'esperienza del trovarsi offrendogli soluzioni belle e fatte e definitive, Goethe non ha che avversione e repulsione. E se ci si sbaglia? Goethe accetta l'eventualità dell'errore. E' sbagliando che si arriva alla verità. L'errore, anche grave, non è mai per Goethe definitivo, irreparabile. Come non esistono errori definitivi, nemmeno esistono per Goethe verità definitive e immutabili. Ogni problema risolto offre sempre un problema nuovo da risolvere. Per questo nella visione goethiana della Vita non c'è posto per il rimorso: per la penitenza sì, in quanto questa è atto; per il rimorso no, in quanto il rimorso è sterile ipnotizzamento dello spirito su un atto già compiuto, desiderio vano che ciò che fu non fosse mai stato, rifiuto della vita vissuta. Goethe ha un senso esaltante della Vita come attività produttiva, che, pel fatto stesso di fluire, rimuove da sè le impurità, discioglie i sedimenti e gl'ingorghi che l'accumularsi delle esperienze deposita in fondo all'anima. Nella sua visione della Vita le antitesi vengono dall'unità e riconducono all'unità, anzi sono già attualmente composte nella onnipresente armonia dell'unità divina: non c'è posto, dunque, per un male assolutamente opposto al bene, per un errore assolutamente opposto alla verità, per un no assolutamente opposto al sì. Non v'è posto nel mondo di Goethe per antitesi assolute, nè per lacerazioni definitive, nè per catastrofi tragiche. Il mondo è per lui

un grand'albero che nell'unità della sua vita concentra e individua le infinite vite minori di cui risulta, e ne armonizza e pacifica le antitesi parziali e provvisorie. Basta porsi dal punto di vista del Cosmo per vedere tutte le antitesi già composte e placate nel seno dell'unità. La logica del Panteismo dinamico vitalistico conduce all'ottimismo superindividuale e ad una specie di superiore tolleranza e indifferentismo.

Chi si cerca può anche, almeno provvisoriamente, perdersi, ma non si trova veramente se non chi si è lungamente cercato. La visione goethiana della Vita mette capo ad un'etica concreta e individualistica. Il Cosmo essendo un individuo d'individui, in cui dal gioco delle parti risulta l'armonia del Tutto, il miglior modo di collaborare al Tutto è di realizzare al massimo grado sè medesimo. Contro l'universalismo etico di Kant, Goethe difende l'etica romantica del destino personale, del programma di vita originale inscritto nel fondo dell'anima di ognuno, della missione e della vocazione individuali, e anticipa le soluzioni dell'etica di Schleiermacher e della terza fase dell'etica di Fichte.

Etica del destino individuale che per Goethe è anche un'etica dell'attività produttiva individuale, un'etica del lavoro. E' attendendo al lavoro che piace che l'uomo si realizza in terra e gusta il massimo di gioia che gli è concesso di provare. E' nel lavoro definito preciso disciplinato che l'uomo dà forma e organismo al

turbine disordinato dei suoi desideri, e risolve il problema della sua vita. In quanto preciso e definito, il lavoro è il limite, il finito in cui l'uomo chiude l'infinito caotico del suo slancio vitale, del suo desiderio di vita. In quanto energia, attività, produttività, il limite in cui il lavoro chiude l'uomo non è nulla di fisso e di rigido, è mobile e fluido, e si sposta all'infinito dinanzi all'impeto creatore dell'uomo. E' nel lavoro creatore che l'uomo compone in unità armoniosa le due forze antitetiche dalla cui polarità risulta la sua natura: l'infinità virtuale e caotica dello slancio vitale e la limitazione inerente all'individualità; l'infinità della volontà di vita e la finità della chiara e distinta intelligenza. L'impeto romantico e la conclusività classica, lo *Sturm und Drang* del Protoromanticismo e il chiaro e netto Razionalismo e Illuminismo settecentesco si compongono qui in sintesi vitale e che dominerà tutto il secolo XIX. Qui Goethe si riallaccia alla tradizione protestante e la continua svolgendone gli elementi vitali. Come per Lutero (che molto egli ammirò) e per Calvino, anche per Goethe il lavoro è servizio divino. Ma all'etica protestantica del lavoro egli dà un senso vivo, moderno, libero, individualistico, del tutto affrancato da teologali premesse.

In nessun punto della sua opera questa etica del lavoro svela il suo più profondo significato come nella scena della morte di Faust. La contemplazione in fantasia di un popolo che sulla palude da lui strappata

al mare vivrà e lavorerà in pace feconda strappa a Faust il grido fatale: — fermati, sei bello! — E poichè egli ha pattuito con Mefistofele che l'attimo a cui griderà: — fermati, sei bello! — sarà quello della sua morte, Mefistofele vince la scommessa, Faust muore. Ma l'attimo cui Faust ha detto di fermarsi non è un attimo presente e reale, è un attimo futuro e ideale, intravisto e goduto in fantasia, momento di passaggio di un'attività collettiva — con la quale Faust idealmente coincide e fa tutt'uno — che non ci si ferma ma lo traversa per superarlo e trascenderlo. L'attimo il cui vagheggiamento fantastico riempie di gioia Faust non è dunque un attimo finito e determinato chiudendosi nel quale Faust avrebbe negato l'infinito e dato partita vinta a Mefistofele. E un attimo di vita di un'attività che lo traversa senza arrestarcisi, di un impeto creatore che vale non per i suoi risultati, ma per l'energia che ponendoli se ne stacca per superarli. Perciò Faust perde la vita, ma salva l'anima. Perciò Mefistofele guadagna la scommessa, ma perde la partita.

Goethe ha condensato in una parola la sua saggezza, il suo messaggio di vita: *Stirb und werde! Muori e diventa! Muori*: cioè non legarti a nessuna forma conchiusa e definita in quanto tale, non attribuire a nessuna forma conchiusa e definita un valore definitivo, muori ad ogni forma conchiusa e definita quando ne hai spremuto il succo di vita ch'essa conteneva per

te. *Diventa*: cioè resta disponibile per tutte le metamorfosi ascendenti, realizzati come impeto creatore che di forma in forma ascende verso una chiarezza sempre più lucida, un'attività sempre più pura, un'armonia sempre più piena, una gioia sempre più intensa.

E finchè questo non hai,
questo: Muori e Diventa!
tu non sei che un torbido ospite
sulla buia Terra.

II.

Anticristianesimo e Cristianesimo

Dopo di ciò, è giusto fare di Goethe il pagano e l'anticristiano per antonomasia? L'anticristianesimo è davvero uno dei tratti distintivi della sua Saggezza, come comunemente si afferma?

Sì, se per anticristiano s'intende chi è fuori della Chiesa cattolica e, in generale, di una qualunque confessione cristiana. Queste pretendono definire l'essenza di Dio, e Dio è per Goethe qualcosa d'inscandagliabile, infinitamente al di sopra di tutte le determinazioni della ragione. Per il Cattolicesimo e per tutte le confessioni cristiane Dio è creatore del mondo, lo trascende e gli è esterno, come la causa all'effetto. Per Goethe, Dio è immanente al mondo come l'anima al corpo: — « pura, profonda, innata e consueta maniera d'intuire... fondamento di tutta la *sua* esistenza ». Lo spirito progondo del Cristianesimo in quanto religione è l'aborrimento dalla natura, dalla carne, dalla terra, dal mondo, l'accettazione della Vita come qualcosa che non ha valore per sè, ma solo come preparazione a uno stato superiore alla Vita; per Goethe la Vita, come alternanza dialet-

tica di dolori e gioie, conflitti e vittorie, guerre e paci, avversioni e amori è il bene supremo che non ne ha nessuno al di sopra di sè e che non ha bisogno di giustificazione dal di fuori.

Il Cristianesimo con molta logicità pone l'azione al disotto della contemplazione, immagina la felicità eterna come uno stato di visione e di contemplazione, e, spinto all'estremo, conduce fin da quaggiù in terra al passivismo, al quietismo, alla rassegnazione, all'ascetismo. Per Goethe, al principio era l'Azione, nell'attività è il destino dell'uomo e la sua vera beatitudine, non solo in questa, ma anche nell'altra vita. Ascetismo, quietismo, passivismo non gli strappano parole che di scherno e di riprovazione. Il Cristianesimo, per sviluppo interno del suo principio, conduce ad una religione del martirio, del sacrificio, dell'auto-annientamento, ad un'esaltazione del dolore come scopo a sè stesso, da religione di Cristo diventa adorazione del Crocifisso. E' sotto questa forma che esso è più particolarmente antipatico e odioso a Goethe. Egli accetta il dolore, sì ma come elemento e momento della dialettica della Vita, ch'è alternarsi di dolori e di gioie: isolare da quella dialettica il dolore e farne scopo a sè stesso sembra a Goethe errore e pazzia. Il Crocefisso è una delle poche cose che fanno diventare Goethe violento e perfino volgare.

Il Cristianesimo conduce ad un'etica dove le virtù

cardinali sono l'umiltà, la modestia, la compassione, la negazione di sè: l'imperativo categorico dell'etica goethiana è « sii te stesso », « segui la tua vocazione », « attua il programma di vita inscritto nel fondo del tuo essere », programma che non è certo di sopraffazione, ma nemmeno di auto-cancellazione e auto-annientamento. Il Cristianesimo inculca la pratica del rimorso; il pentimento è una delle sue categorie fondamentali, e logicamente: perchè il passaggio dalla visuale del mondo a quella di Dio non si può operare che per salto brusco e rifiuto totale dell'antico io, del vecchio Adamo egoista e peccatore. Per Goethe, invece, vivere è sperimentare, cercarsi e trovarsi, errare anche, e l'errore è elemento e momento essenziale di vita. Correggersi, dunque, sì, espiare attivamente, sì: crocifiggersi col rimorso, col rimpianto vano che ciò che fu non fosse mai stato, è errore e pazzia. Pur dopo la tremenda catastrofe su cui si chiude il *Primo Faust* (Faust uccisore in duello di Valentino, Margherita avvelenatrice involontaria di sua madre e assassina non involontaria del suo bambino, condannata a morte e suppliziata) Faust non ha una parola sola di pentimento e di rimorso: al principio del *Secondo Faust* gli spiriti della terra gli versano un balsamo di oblio e di consolazione ed egli può riprendere infaticato la sua corsa.

Gli è che per il Cristianesimo la Vita è tutta chiusa nel breve intervallo tra la nascita e la morte, e in così

breve spazio di tempo non v'è colpa che non pesi con un peso che solo un totale pentimento può rendere non irrevocabile.

Per Goethe, invece, che in questo è discepolo di Leibniz, l'anima è monade, *entelechia*, principio indistruggibile, che non è mai nato e che non morrà mai, « pezzo di eternità ». Perciò, nessuna azione per quanto immorale e malvagia è irrevocabile: nessuna macchia è così profonda che col tempo il fluire eterno della Vita non possa lavarla. Inutile. perciò, avvelenarsi col rimorso.

Per il Cristianesimo lo stato cui l'uomo perviene dopo morte è uno stato definitivo e immutabile: salvo o dannato, ognuno è giudicato *per omnia saecula saeculorum*, e quel ch'è fatto, è fatto. Per Goethe, invece, anche dopo la morte, l'*entelechia*, la monade dominante di quell'organismo di monadi che è l'individuo terrestre continua indefinitamente a vivere, ad agire, a tendere, a sforzarsi, ad ascendere verso gradi sempre maggiori di chiarezza e di attività, d'intelligenza e di volontà. Nei canti pasquali il cui dolce suono con il ricordo dei tempi beati della fanciullezza salva Faust dal suicidio, Cristo risorto è rappresentato come ebbro di gioia del divenire, simile alla gioia creatrice e attiva del Padre: per Cristo stesso, nella visuale di Goethe, l'immortalità beata non è sedere ozioso alla destra di Dio Padre onnipotente, è operare e agire nel mondo e

sul mondo. Ce n'è quanto basta, sembra, per inappellabilmente concludere che Goethe è assolutamente fuori del Cristianesimo in generale e da qualunque delle sue confessioni in particolare.

E tuttavia! Se lo spirito del Cristianesimo vien fatto consistere nel vivere per gli altri e degli altri (Luca, IX, 24), nell'amore operoso e fecondo, fattivo di bene, nella speranza e nella remissione fiduciosa nella Provvidenza che tutto guida per il meglio e che risolve il male in bene, chi potrà mai negare che questi siano tratti essenzialissimi e capitalissimi della visione goethiana della Vita? Tutta l'opera di Goethe non inculca di continuo l'amore operoso dell'uomo, la speranza e la fiducia nel Dio immanente che agita e conduce dal di dentro la mole del mondo? Faust non si salva appunto perchè trova la sua gioia nel lavoro socialmente utile, ispirato da spirito di amore pei fratelli?

Se perciò vogliamo essere esatti, diciamo che Goethe è, sì, certo, totalmente fuori dell'orbita cristiana, se per Cristianesimo s'intende un sistema di dogmi e di credenze su un Dio trascendente e sull'aldilà, e se da questo si ricava un'etica di ascetica mutilazione della vita e di passiva rassegnazione a Dio. Ma è nell'orbita del Cristianesimo se per Cristianesimo s'intende spirito di operosità feconda e gioiosa a pro dell'uomo. Ora, è precisamente nell'amore operoso dell'uomo la chiave e la soluzione del problema della Vita secondo Goethe.

Non è da negare, però, che al suo amore dell'uomo manca quella modestia, quell'umiltà, quella pietà, quell'annegamento dell'io, che sono elementi necessari di un senso della vita interamente cristiano. Lontanissimi dalla visuale di Goethe sono quell'amore del povero dell'umile del vinto, quel senso di fraternità con il peccatore l'umiliato l'offeso che sono essenziali del Cristianesimo.

Da questo punto di vista si unificano nel modo più soddisfacente e più semplice le contrastanti vedute di Goethe su Cristo. In quanto simbolo di una visione della Vita che esalta il dolore, la fuga dal mondo, la rinuncia alla Vita, in quanto Crocifisso, Cristo lo ha nemico e spregiatore acerrimo. In quanto Dio-Uomo, figura teologale, legata a tutto un sistema di idee su Dio e sull'aldilà, Cristo lo trova indifferente e incredulo, In quanto incarnazione purissima dello spirito di amore fecondo e operoso dell'uomo, amore che è stato spirito di esaltante gioia ed ebbrezza creatrice, Gesù lo ha ammiratore devoto e Goethe non ne parla mai che con tenerezza affettuosissima. E non ha nessuna difficoltà a riconoscere in Gesù un essere divino; divino come tutti i grandi fondatori di religione, divino come la luce e il sole, divino come tutte le belle e grandi e feconde cose di questo mondo.

In due parole, si può dire che se Goethe ha totalmente rifiutato il Cristianesimo inteso come religione

del Cristo, ha, in cambio, accettato, se non nella sua integrità, almeno parzialmente, il messaggio bandito *dal* Cristo, da Gesù; dal Cristianesimo di Paolo egli è tornato, parzialmente accettandolo, al messaggio di Gesù; dalla teologia all'etica, « da un Cristianesimo della parola e della fede sempre più ad un Cristianesimo del sentimento e dell'azione »; da Cristo essere divino attore di un mistero di salute a Gesù « rivelazione del supremo principio della moralità ». Anche qui, Goethe ha anticipato i tempi.

III.

Il Demoniaco

Uno dei concetti fondamentali della visione goethiana della Vita è il *demoniaco*. Il *demoniaco* — dice Goethe — è una forza, una energia, che sfugge ad ogni determinazione razionale, e che perciò non si può indicare con una parola. Questo qualche cosa non è divino perchè è irragionevole, dice Goethe (e meglio avrebbe detto: soprazionale); non è umano perchè non ha intelligenza, intendi: non agisce secondo piani prestabiliti; non è diabolico perchè è spesso benefico; nè angelico perchè è spesso malefico. Agisce con una certa continuità, e perciò ha della Provvidenza, ma, anche, non ha coerenza: Goethe intende dire coerenza logica e razionale. Sembra non compiacersi che dell'impossibile e spregiare il possibile: con che Goethe vuole intendere che è una forza che non si muove sul piano di ciò che è o che può essere, ma che crea ciò che non è e che, non essendo ancora, appare impossibile, crea realtà. Essa s'insinua tra gli esseri e li separa e li combina: e intendi che li amalgama a modo suo, è forza creatrice di nuove sintesi vitali. E', insomma, la Vita intesa come

energia creatrice che si muove al disopra (e forse sarebbe meglio dire: al di sotto o al di là) delle astrazioni della Ragione e le rovescia come un fiume rovescia gli argini; è la Vita come irrazionalità e iperrazionalità attiva e feconda, mobile e generatrice. Questa forza agisce nella natura non meno che nell'uomo, e si condensa sopratutto in alcuni uomini di elezione: eroi, uomini rappresentativi. Raramente questi uomini eletti si raccomandano per l'ingegno e per la bontà: ma da essi si sprigiona una forza di attrazione, che li rende padroni del mondo. E per venirne a capo ci vogliono le forze dell'universo riunite. Uno di questi fu Napoleone. Il *demoniaco* è, in fondo, la Vita, la Natura, Dio considerato nel suo momento di creatività pura, di pura attività, di pura demiurgia, al di qua delle categorie morali di bene e male.

Siamo, come si vede. in piena atmosfera romantica. Il *demoniaco* è un altro nome, felicemente scelto, per indicare quello che i Romantici chiamarono Vita. In Goethe il concetto ha un'accentuazione attivistica che lo distingue dai concetti di Sentimento, di Passione, anch'essi concetti romantici, ma in cui l'accentuazione è piuttosto sulla passività. Ora, quando si pensa che queste idee sul *demoniaco* Goethe le teorizzava parlando con Eckermann qualche anno prima della morte (1), si

(1) Ma rimontano agli albori della sua vita intellettuale: cfr *Poesia e Verità*.

vede quanto profondamente Goethe sia sempre rimasto romantico, e quanto l'immagine apollinea che di lui ha corso sia altrettanto tradizionale quanto sbagliata. Per Goethe il Classicismo rappresentò sempre un *posterius* e mai un *prius*, nel senso che per lui l'ordine la misura la chiarezza furono sempre termini di arrivo e non mai di partenza, furono sempre conquista su un caos vitale, limite imposto a una energia cieca nella quale soltanto però è la fecondità e la forza propellente. Abbandonarsi alla cieca forza demoniaca, no, ma utilizzarla, sfruttarla, purificarla, illuminarla, farne il momento attivo di una Saggezza operosa e feconda: questa è la condotta del vero uomo. Le sole idee chiare non servono a nulla: la fecondità è nella forza oscura del *demoniaco*. Ora, la caratteristica del vivente è per Goethe la fecondità. Vive quello che fa vivere. Vive quello che genera. E la forza generante sfugge alle prese dell'intelletto analitico, il quale non può afferrare se non ciò che è rigido e morto (1). In fondo, essa non è cosa dell'individuo, è una potenza che lo investe dall'alto, come per grazia divina.

Sarebbe grande errore (Goethe stesso lo denuncia) confondere il *demoniaco* con il *mefistofelico*. Mefistofele non ha nulla di *demoniaco*, è anzi l'esatto opposto

---

(1) Antitesi goethiana tra Intelletto (*Verstand*) e Vita; l'Intelletto non afferra che il rigido e morto; solo la Vita comprende la Vita. Anche questa, antitesi nettamente romantica.

di esso: il demoniaco è forza fecondante, cieca ma generante attività vitale, e Mefistofele è lo spirito che nega, che dice di no, che all'impeto generoso della vita slanciantesi verso il futuro oppone il gelido dubbio, la beffa crudele. Il *demoniaco* è oscuro e caldo, il *mefistofelico* è freddo e chiaro. *Demoniaco* è Faust, non Mefistofele.

Il *demoniaco* è momento della Saggezza, la quale non ha nulla a che fare con la piccola saggezza che si regola sui precetti ricavati dalla vita che fu, ma è Saggezza operosa e creatrice. Essa non rifiuta di buttarsi nell'onda oscura della Vita che si fa, che diviene, che avanza e trabocca, e che è la vita divina, i cui piani superano i nostri e che, a dir vero, non agisce secondo piani come l'uomo.

Monismo e Panteismo dell'Azione: cosa hanno aggiunto di essenziale i moderni alla visione goethiana della Vita? L'Azione non viene dall'uomo. non è l'umano in lui: umano è dirigerla, limitarla, circoscriverla in confini determinati perchè non si perda nel vuoto della sua infinità. Ma, nel tracciare quei confini Goethe fu spesso troppo borghesemente saggio e prudente: e qui è il limite vero della sua Saggezza.

IV

Limiti di Goethe

Sì, certo, Goethe è uno dei vertici della spiritualità occidentale moderna. Sì, certo, egli è una fonte a cui gli uomini non solo della nostra, ma di quante civiltà fioriranno sulla terra non si stancheranno mai di attingere. Non illudiamoci, però, di poter trovare in lui la soluzione di tutti i formidabili enigmi che travagliano l'Occidente in quest'ora unica della sua storia avventurosa. Spiriti liberi, per noi Goethe resti un semidio cui non è lecito avvicinarsi se non con le ginocchia della mente inchine: non divenga mai un idolo. Ebbe anche egli i suoi limiti, e averne netta coscienza è uno dei modi più degni di rendergli omaggio. A molte delle forze operanti nel seno della nostra civiltà egli fu completamente estraneo; e questo spiega perchè oggi tanti nella sua stessa patria lo sentano lontano e perfino nemico.

Il nostro è un tempo d'intensissimo sentimento nazionale, di esasperatissimo patriottismo. Questo sentimento fu del tutto estraneo a Goethe, ammiratore entusiasta di Napoleone, indifferente e, in cuor suo, avverso

alla guerra di liberazione che la Germania condusse nel 1813 contro l'Imperatore, alla sconfitta del quale Goethe non credette e non se l'augurò nemmeno. Il suo europeismo ignora le antitesi dei patriottismi, ed è essenzialmente l'europeismo di un grande intellettuale, cittadino di una patria ideale della quale fanno parte gli spiriti magni di tutti i tempi e di tutti i paesi, aldiqua e non aldilà delle antitesi nazionali. Ora, a meno che la civiltà occidentale non sprofondi nel caos, cosa possibilissima, è certo che, in un modo o nell'altro, bisognerà pur arrivare all'unificazione europea. Ma ci si arriverà passando attraverso le nazioni, non già puramente e semplicemente ignorandole, come Goethe. Il suo europeismo non può essere il nostro. E questo è il *primo limite* di Goethe.

La nostra è una civiltà di masse: per la prima volta nella storia le masse si sono affacciate alla ribalta e chiedono di partecipare alla vita politica. Immettere le masse nello Stato è il problema che travaglia oggi tutto l'Occidente europeo. Goethe non ne ebbe nessun sentore. Le masse sono per lui ancora e sempre la folla che egli ha visto scatenarsi nelle grandi giornate della Rivoluzione francese e di cui ha paura e ribrezzo. Appunto perchè umiltà e pietà furono elementi della sintesi cristiana ch'egli non assimilò mai, gli mancò ogni vero senso di democrazia e di fraternità. Egli vuole il progresso, sì, ma guidato dall'alto, sapientemente, pru-

dentemente, a piccoli passi. Il governo ideale è per lui il despotismo illuminato che imponga alla massa pigra e apatica le riforme necessarie. Egli amò Napoleone sopratutto perchè aveva chiuso la Rivoluzione. Un illuminato e paterno dispotismo burocratico e amministrativo era il suo ideale. Il travaglio del nostro tempo ch'è di conciliare autorità e libertà, di fare di una massa un popolo cosciente e degno di reggersi da sè, non troverebbe in Goethe lumi direttivi. E qui è il *secondo limite* di Goethe.

Così pure egli amerebbe pochissimo la presente civiltà macchinistica. Egli la sente venire e profeticamente, nei *Wanderjahre*, annuncia l'agonia e la morte del mestiere, dell'artigianato e dei costumi, delle virtù, della civiltà che fioriscono dal terreno dell'artigianato. Ma non sa vedere la enorme potenza di liberazione ch'è nella macchina, grazie alla quale soltanto, finalmente, l'uomo riesce a captare la natura nemica e riottosa. Oggi ancora, che la tecnica celebra trionfi ch'era follìa sperare, quanti sono che sospirano il ritorno alla lucerna a olio e all'arcolaio e si rifiutano di vedere che, se guai la macchina produce, è perchè l'uomo non ha inventività sentimentale pari a quella tecnica, è perchè l'uomo indugia su sentimenti ormai vecchi e superati! E' questa l'attitudine di Goethe, ed è qui il suo *terzo limite*.

Ancora. Noi viviamo nell'età della Scienza, sotto

la costellazione della Scienza. E Goethe per tutta la vita studiò la Scienza, e tutt'altro che da dilettante, con profondità, con intensità, con tenacia, e dubitò di essere nato per la Scienza assai più che per la poesia. Ma cosa fosse la Scienza moderna, non capì mai. La tendenza della Scienza moderna a spiegare tutto con figure e movimenti nello spazio, a ridurre tutti i fenomeni a movimenti nello spazio soggetti al calcolo e all'esperimento, gli parve un'aberrazione mostruosa. Egli non capì mai che appunto per questo la Scienza ha vinto. Per Goethe, invece, la conoscenza scientifica è di natura essenzialmente affine a quella dell'arte, la quale afferra l'universale sotto l'individuale per via di intuizione immediata. Egli nella sua pratica di scienziato trascurò l'esperimento, ignorò il calcolo, e combattè per tutta la vita contro Newton. La sua fisica è una fisica tutta qualitativa, come quella prima di Descartes e Galileo. Egli spiega i colori come risultanti dalla mescolanza di chiaro e di scuro. Per lui, chiaro e scuro sono realtà esistenti in sè, obbiettivamente, indipendentemente dall'occhio che li vede. L'idealismo moderno che fa delle sensazioni affezioni dello spirito umano non gli entrò mai in testa. E' dubbio perfino che ne capisse almeno le tesi essenziali. Nessuna meraviglia se la sua *Teoria dei colori* alla quale lavorò quarant'anni giaccia oggi nel cimitero delle teorie che non furono mai vive. E questo è il *quarto limite* di Goethe.

Bisogna persuadersi che Goethe è assai più uomo del Settecento di quello che comunemente si crede. Settecentesco è il suo cosmopolitismo. Settecentesco il suo europeismo. Settecentesco il suo ideale di dispotismo illuminato e progressista. Settecentesco il suo amore dell'artigianato e la sua avversione al grande commercio, alla grande industria, alle metropoli. Settecentesco il suo senso della Natura come tutta pervasa da un'unica forza vitale che ascende di forma in forma, circola dovunque ed è divina, è Dio. La Scienza moderna ha celebrato i suoi trionfi ed ha marciato con passi di gigante quando l'ha finita con questo modo di sentire la Natura e si è risoluta a vedere in essa niente altro che un fascio di forze brute e caotiche da sfruttare al meglio: una schiava da piegare a frustate al servizio dell'uomo e non una dea da adorare. Goethe, al contrario, vede nel mondo un regno di forze spirituali, rette da una legge di continua ininterrotta evoluzione, di tranquilla e sicura ascensione. Per le lacerazioni e le insolubili contraddizioni dell'esistenza Goethe — in quanto filosofo — non ebbe occhio nè comprensione. La nostra età rivoluzionaria, tutta di antitesi pronunciatissime, di volontà tese, di lampeggianti decisioni, di brusche e violente rivoluzioni, gli sarebbe poco piaciuta. Egli si sarebbe trovato assai meglio nell'età guglielmina e vittoriana; età in cui il flusso della Storia appariva fatto di lente transizioni e d'insensibili trapassi. Il nostro è un tem-

po di Rivoluzione e Goethe era un evoluzionista. Il nostro è un tempo di lucidi eroismi e di secche volontà, e nè Goethe nè Faust sono eroi e nemmeno semplicemente dei volitivi: la loro grandezza è altrove: è nel loro accettare e volere la Vita, tutta la Vita, e nel loro rifiutarsi di desiderare alcunchè oltre la Vita. E questo è il *quinto limite* di Goethe.

E, nondimeno, Goethe resta ancora e sempre il più alto maestro del nostro tempo. Il nostro tempo si muove ancora e sempre nell'orbita tracciata dal suo genio sovrano. Con tutti i suoi limiti, ancora e sempre Goethe ha detto le parole più alte di vita e di saggezza. Queste:

E' per l'Amore che la Terra si fa libera,
è per l'Azione che la Terra si fa grande.

Chiamano dall'alto
le voci degli Spiriti,
le voci dei Maestri:
Non tardate a esercitare
le forze del Bene.
Qui s'intreccian corone
in eterna quiete,
che debbono in copia
gli attivi premiare!
Noi vi diciamo: SPERATE!

FINE